CON UN GOAL DA MANUALE

Maschio piega la Juve (1-0)

I «VIOLA» VIA COL VENTO!

FIORENTINA: Albertosi, Robotti, Castelletti, Pirovano, Guarnacci, Marchesi, Hamrin, Maschio, Orlando, Benaglia, Morrone.

JUVENTUS: Anzolini, Gori, Sarti, Castano, Bercellino, Leoncini, Sacco, Da Costa, Combin, Del Sol, Stacchini.

ARBITRO: signor D'Agostini di Roma.

MARCAT.: Maschio al 17' del secondo tempo.

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 8

La partita Fiorentina Juventus non ha mai raggiunto un livello tecnico eccezionale e il pubblico — che a causa dei prezzi troppo elevati non ha riempito lo stadio come nella scorsa stagione — ha lasciato le gelide gradinate del «Comunale» piuttosto amareggiato. E, si badi bene, la vittoria è finita nella tasca dei padroni di casa, non di quella dei bianconeri.

Solo che, anche in questa occasione, i tifosi viola non erano tanti in confronto a quelli bianconeri calati a Firenze da ogni parte della Toscana. A causa del «balzello» sul prezzo, adottato scriteriatamente dalla Fiorentina, nelle casse «gigliate» sono entrati 12 milioni in meno rispetto alla ultima partita giocata fra le due società.

Le ragioni del mancato spettacolo, anche in una partita di cartello come quella di oggi, le sanno tutti: ormai il gioco del calcio non è inteso più come una manifestazione che deve prima di tutto divertire il pubblico, cioè chi paga; ma è diventato un fatto personale fra dirigenti ed allenatori. I primi non intendono che la propria squadra perda per paura di vedersi sfuggire il timone di comando; i secondi, per non essere licenziati e quindi per non rinunciare alle ghiotte prebende, ne inventano di tutte affinchè un attaccante della squadra avversaria non riesca a calciare in direzione della rete.

Questa volta la «pena» è toccata al famoso Herrera II, (il primo è quello dell'Inter), il quale, pur non avendo a disposizione giocatori del calibro di quelli del suo omonimo, intende attuare lo stesso modulo di gioco, creando in questo modo malumore fra gli stessi atleti, poichè è noto che ogni atleta, pure se pagato profumatamente, scende in campo anche per divertirsi. A condannare la Juventus, questa volta, è stato uno del famoso trio sud-americano dalla «faccia sporca»: il vecchio e lento Maschio, che da solo ha esaltato per alcuni secondi i 40 mila presenti nello stadio del Campo di Marte.

Il vecchio leone di Buenos Ayres, su un passaggio calibrato di Hamrin, si è portato ad un tratto nella posizione di centro-avanti; con una finta piena di furbizia ha mandato a gambe levate il «libero» Castano, e, non appena Anzolin ha lasciato la porta nel tentativo di riparare all'errore commesso dai compagni, con l'esterno del piede destro, ha spedito il pallone nell'angolo opposto a quello dove il bravo difensore bianconero era finito. Una rete da manuale, un goal che per alcuni minuti ha avuto il potere di galvanizzare tutta la compagine gigliata.

Fatta eccezione per questo «a solo» di Maschio e per un paio di «tiracci» di Hamrin ed uno di Sacco, a tempo scaduto, la partita si è mantenuta sempre sulla stessa falsariga: il «catenaccio». Qualcuno il gioco adottato dalla Juventus e dalla Fiorentina lo chiama «all'italiana», o «elastico», ma, quando per rendere libero un difensore si è costretti a richiamare indietro un attaccante ed in certe occasioni anche due, bisogna chiamarlo «catenaccio». o addirittura «supercatenaccio». Ed è appunto per questo che il pubblico non si diverte e diserta mila presenze.

Ma torniamo alla partita, la quale in parte è stata rovinata anche dal forte vento di tramontana che ha preso d'infilata il terreno di gioco facendo volteggiare il pallone e creando situazioni impreviste sia per l'una che per l'altra formazione. Ed è stato appunto a causa del vento che le squadre, anzichè tentare gli «a fondo», hanno preferito giocare senza mai sguarnire la difesa.

La Juventus, addirittura, ha giocato con il «battitore libero», con una mezz'ala ed un'ala arretrate, anche dopo aver incassato il goi di Maschio. Questo per comprendere meglio che al massimo la compagine bianconera, se le fossero andate bene le cose, avrebbe potuto sperare in un risultato di parità, poichè per mantenere il «libero» davanti al portiere è stata costretta a lasciare ai soli Stacchini, Combin e, a turno, a Del Sol e a Sacco il compito di far saltare il meccanismo difensivo viola.

I mali della «vecchia signora» stanno proprio in questo reparto, dove, fatta eccezione per Combin (un centravanti che sa manovrare e puntare a rete) e per Del Sol, gli altri non hanno le qualità indispensabili per poter risolvere da soli una partita E questo discorso — a nostro avviso — vale anche per la Fiorentina, la quale, giocando in casa, ha attaccato di più dell'avversaria raggiungendo così il risultato positivo grazie ai gol di Maschio. La sola differenza esistente fra le due squadre sta nel fatto che quella toscana, oltre a Maschio (che nel primo tempo non è riuscito, comunque, a trovare la giusta posizione) può contare anche su Hamrin — un giocatore le cui doti sono ormai note a tutti — e su un Orlando impreciso, arruffone e caparbio quanto si vuole, ma sempre pericoloso in zona di tiro.

Grazie a questi tre atleti, la Fiorentina è infatti risultata quasi sempre più pericolosa dell'avversaria. Dopo aver chiuso il primo tempo a reti inviolate, la Fiorentina (nei primi 45' pur giocando con il vento a favore è riuscita solo una volta ad impegnare seriamente Anzolin) anzichè arroccarsi in difesa e tentare l'«a fondo» con il tipico contropiede (la sua arma preferita), ha subito attaccato giocando con il pallone rasoterra. In questo modo i viola, oltre ad avere dalla loro l'iniziativa, sono riusciti a mettere più volte in imbarazzo Castano e Bercellino, due difensori potenti, prestanti fisicamente, ma vulnerabili da attaccanti mobili che giocano con rapidità.

Il goal segnato da Maschio lo ha confermato: Bercellino è stato intrappolato da Orlando e Castano, per la sua mole, e sulla finta è finito a terra. A contrastare Maschio nel tiro finale è stato Da Costa, che ha quasi sempre giocato qualche metro davanti ai difensori. In campo viola, invece, rispetto alla partita di quindici giorni or sono (quella persa contro i granata) si sono notati dei miglioramenti, soprattutto nel reparto arretrato. Oggi i terzini ed i mediani (fatta eccezione per Guarnacci che ha giocato nella posizione di «libero») fin dal fischio d'avvio del romano D'Agostini (un direttore di gara piuttosto incerto) si sono incollati ai loro rispettivi avversari per seguirli dovunque.

Tutto sommato, l'incontro non ha divertito e avrebbe potuto concludersi anche con un risultato di parità, a reti inviolate cioè. Grazie alla televisione molti hanno avuto la possibilità di constatare personalmente l'andamento della partita. Per chi, invece, non ha visto la trasmissione citiamo solo le fasi salienti.

Nono minuto del primo tempo: Del Sol, nel tentativo di passare il pallone ad un compagno, serve Hamrin che da una ventina di metri, con una mezza rovesciata, scaglia la sfera nell'angolino sinistro di Anzolin. Il portiere bianco-nero, di pugno, respinge alla meglio. Irrompe Morrone che di testa mette a lato.

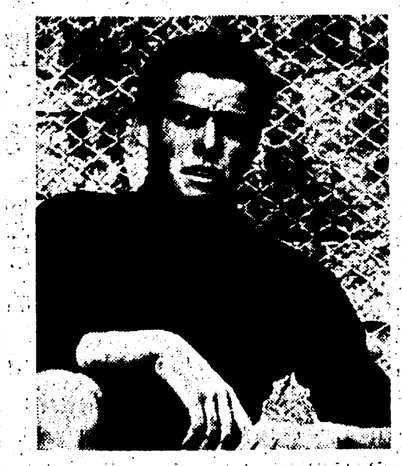
Secondo tempo. Al 15' punizione per la Fiorentina battuta da Hamrin. La palla finisce ad Orlando. Colpo di testa del centro-avanti e il pallone è indirizzato nell'angolo basso sinistro della rete bianco-nera: gran tuffo di Anzolin che blocca.

13: rete di Maschio.

46': palla da Da Costa a Sacco. L'ala, che da dieci minuti si era scambiata di ruolo con Da Costa, avanza, si libera di Pirovano e di sinistro spara con violenza: Albertosi si distende e con la punta delle dita devia il pallone sopra la traversa. Lo arbitro non concede il calcio d'angolo e subito dopo fischia la fine.

Loris Ciullini

l'eroe della domenica



NICOLE'

Sentite se non è una bella storia: non dico che sarebbe piaciuta a Hemingway, piaciuta tanto da scriverla al tempo in cui scrisse di pugilatori e fantini; ma almeno a Ring Lardner sì: quand'era un cronista sportivo e buttava giù taglienti ritratti di eroi dello sport, meglio se mezzi eroi o eroi complessati. La storia incomincia in mezzo ai preti, a Padova, in quegli angoli calvi delle parrocchie dove nugoli di ragazzini tirano calci. Ce n'è uno, impettito come avesse ingoiato una scopa, nero di capelli; con le sopracciglia folte che non se la sentono di dividersi in due accenti circonflessi sopra gli occhi, ma disegnano una corrusca «cedilla» (come sulla *enne* della parola España) in cima al naso; rosso di guance e probabilmente anche un po' timido. Si chiama Bruno Nicolè, ed è un parente stretto della palla, anzi del «football» numero 5: nel senso che ci fa discorsi intimi e fraterni.

Questo Nicolè ci mette niente a passare dal campetto dei preti a quello regolamentare del «Padova». A sedici anni è già in prima squadra, nientemeno che al posto di centravanti, il posto che un giorno, assai prima che Bruno nascesse, fu di Vecchina e di Pastore. Sfonda subito. Un paio d'anni di pratica, e lo mettono in nazionale e in nazionale ti fa una partita che ancora tutti ricordano: fu a Parigi, segnò lui i due goals della vittoria e tutti gli specialisti, francesi e italiani scrissero, magari con un po' d'iperbole, era nato un nuovo Piola.

Accidenti, com'è nato subito muore. Lo piglia la «Juventus», ma si va a comprare, insieme al nuovo Piola, il nuovo Nordhal: dico John Charles, detto il Re. Il Re del calcio, Il Re del goal. Il Re delle aree di rigore. In quel momento lì, Nicolè forse non è proprio Piola II, tra l'altro non gli somiglia nemmeno né per impeto né per possanza di scatto; ma è un ragazzo nato per giocare al calcio, eccellente stilista e buon tiratore, insomma uno che farà strada, ma tanta. Davanti al gigante gallese, si sente di colpo diventare piccino picciò, un nano; il trasferimento dalla provincia alla vecchia disincantata città di Torino fa il resto. Ecco che si mette a fare passi indietro invece che avanti, che avanti.

Qui la storia si fa interessante. Forse è un ragazzo tardivo, il Nicolè che si mette a deludere la gente, cioè è psicologicamente immaturo. Gli vengono i complessi. Proprio come i ragazzi che vanno a scuola o si sentono incompresi, si sfoga ingozzandosi: è questo un compenso ben noto alla psicanalisi, più ti senti infelice e più mangi (e bevi). Così, a poco a poco, da promessa mancata Nicolè scade addirittura a un non-atleta.

Infine il terzo momento, quello della disintossicazione. Digiuno e ginnastica sono alla base della crudele «cura Lorenzo». E con i chili superflui se ne vanno anche i complessi: a 24 anni è possibile. Insomma Nicolè è guarito, e qui finisce la sua storia. O ricomincia?

Puck

Sfruttando il vento che ha battuto il Comunale la Fiorentina è riuscita a piegare la rocciosa Juve, migliorando la sua situazione in classifica. NELLA TELEFOTO: il goal di MASCHIO che ha piegato la Juve

continuazioni

Roma

gliato dalla sinistra, quasi dall'altezza del fondo campo. E' stata una autentica doccia fredda per i giallorossi: ed è stato il gol che ha terrorizzato Lorenzo.

Così alla ripresa del gioco si è visto che il tecnico giallorosso aveva modificato lo schieramento: Carpanesi arretrava a terzino su Pascutti, Tomasin veniva messo a guardia di Haller con la consegna di seguirlo ovunque, Leonardi arretrava a mediano.

Dunque all'attacco restavano solo Francesconi e Nicolè che comunque la loro parte sono riuscita a farla: sorprendente sopratutto per mobilità e vitalità è stato Nicolè che tra l'altro ha segnato al 25' il gol del pareggio raccogliendo di testa un traversone di Francesconi. E Francesconi ha più volte gettato lo scompiglio nella pur attenta difesa rossoblu.

Ma il guaio grosso è successo a centro campo ove con il nuovo schieramento d'emergenza approntato da Lorenzo in fretta e furia De Sisti non ce l'ha fatta, tanto più che era mal coadiuvato da Leonardi che non si è ritrovato nell'insolito ruolo (invece aveva cominciato benissimo come ala pura). Le redini del gioco sono passate allora nelle mani di Haller, Bulgarelli e Fogli.

Sentendosi poco sicura a centro campo la Roma ha cominciato poi ad innervosirsi anche in difesa: e così dopo il pareggio giallorosso, il Bologna ha potuto macinare un certo numero di azioni. Per esempio al 27' Nielsen si è scagliato a rete superando anche Cudicini in uscita ma poi sbagliando bersaglio perchè si è allargato troppo sulla destra ed ha dovuto tirare con una certa precipitazione in quanto incalzato da Losi. Al 29' invece è stata una fortuna che l'arbitro abbia rilevato un fuorigioco di Perani: ed al 34' su corner ancora Nielsen ha impegnato Cudicini.

La Roma dal canto suo si è rifatta viva nel finale del tempo quando dopo un pregevole scambio con Francesconi De Sisti ha trovato un varco aperto sulla sinistra da dove ha saettato imparabilmente in rete. Ma De Marchi non ha convalidato il gol per fuorigioco dello stesso De Sisti.

Nella ripresa è stato ancora il Bologna a tessere le azioni migliori grazie alla sua perdurante superiorità a centro campo: ma le «punte» non hanno saputo mai sfruttare con decisione le azioni preparate da Bulgarelli e compagni.

Perani è stato praticamente annullato da Ardizzon, Pascutti è stato poco servito (e poi si infortunato) il solo Nielsen ha cercato con insistenza la via della rete: ma ha difettato in precisione nel momento decisivo.

Così dal 7' al 9' si è fatto precedere tre volte da Cudicini, dopo aver superato sia Losi che Schnellinger. Al contrario la Roma ha arrufato parecchio ma per la maggiore vivacità delle sue «punte» ha avuto almeno un altro paio di palle-gol: come al 15' quando Negri in tuffo ha respinto di pugno un tiro angolatissimo ed improvviso di Leonardi (Negri è stato bravissimo in questa occasione) e come al 29' quando Nicolè ben servito da De Sisti si è girato di scatto sorprendendo Janich e fulminando in porta ove però Negri ha parato facilmente essendo bene appostato.

Però subito pentita della sua... audacia la Roma è tornata a chiudersi in difesa, finendo il match con puerili tentativi di perdere il tempo riprovati dagli spettatori con sonore bordate di fischi mentre il Bologna compiva un «forcing» sorprendente se si considerano le premesse stabilite in apertura di incontro, ma tuttavia inconcludente date le condizioni dei rossoblu.

Perchè il bello è proprio questo: che la Roma avrebbe potuto battere il Bologna in tono minore sceso all'Olimpico. Lo avrebbe potuto battere sia che Lorenzo avesse schierato una formazione diversa mandando in campo Angelillo, sia che avesse continuato con convinzione sul ritmo dei primi minuti, con l'unico accorgimento di spostare Tomasin su Haller (in effetti Tomasin è riuscito a circoscrivere l'azione del tedesco, specie quando lo ha anticipato).

Se ciò non è successo dunque è stato sopratutto per il terrore da cui si è fatto prendere Lorenzo rivoluzionando i suoi piani si da arrivare all'assurdo di trasformare gli attaccanti in difensori. Perciò Lorenzo deve solo recitare il mea culpa: il Bologna si è limitato a raccogliere un punto prezioso forse senza molto merito ma certamente senza rubare niente a nessuno. Ha fatto la sua onesta partita, dando il meglio che può dare in questi tempi grami (gli stessi rossoblu dicono di essere leggermente in ripresa ma ancora lontani dalla forma dell'anno scorso). Perciò rimangono tanto più inspiegabili i fischi e gli insulti rivolti a Pascutti durante tutto l'incontro, e rimane inspiegabile l'attacco a sassate effettuato a fine incontro al pullman dei giocatori bolognesi.

Si tratta di episodi di pura incivilità che tutti devono deprecare: i veri sportivi romani per primi.

Milan

a Bernasconi, mentre il capitano della Sampdoria pensava all'intervento di Sattolo. Ma il pallone si frenava, e Mora era pronto: lo metteva a segno, in un angolo, a filo d'erba.

Delusione? Eh, sì. Tuttavia, non c'erano dubbi. Il Milan appariva meglio organizzato, e più attento, più robusto, più scattante. Del resto, Mora e Ferrario, al 4', avevano sciupato una facile palla-goal. Poi, il complesso di capitan Maldini perdeva la semplicità, per colpa, specialmente, di Rivera che diveniva un po' narciso, e godeva a tocchettare. No, non era davvero il giorno: la Finlandia è partita e, oggi, l'avversario si chiama Delfino. Manco male che nel Milan ci sono tipi crudi, arcigni: Benitez, per esempio, non s'innamora davvero di sé. L'ha dimostrato a Belgrado, or non è molto, quando ha dato fuoco alla miccia dove s'è bruciato il «Partizan». E l'ha confermato a Genova, con dei tackles di estrema durezza.

L'arbitro? C'era, tant'è vero che, al 21' del primo tempo, s'è preso in pieno viso un pallone di Bernasconi, che l'ha messo «groggy». Ed è possibile che il signor Sbardella sia rimasto con lo shock, visto e considerato che, in seguito, ha fischiato abbastanza male.

Partigiano? Non è piaciuto alla Sampdoria, quest'è certo. E, comunque, non è quasi mai intervenuto per punire i fallacci da una parte e dall'altra, nemmeno il catch. S'è mostrato, invece, inesorabile contro chi ha protestato per le sue decisioni. Ha ammonito Mora, ed ha espulso Lojacono, nient'affatto convinto della regolarità del secondo goal del Milan, che Ferrario ha segnato al 14' della ripresa: rimessa di Mora a Lodetti, allungo di Rivera, e il centrattacco trafigge Sattolo in uscita.

E sul due a zero colorato di rosso e di nero, alt. Il Milan, un po' per *forcing* della Sampdoria e molto per la pressione del vento, da buon abile navigatore nelle tempeste del *football* all'italiana, ha tirato i remi in barca. S'è stretto nella propria area di rigore, e ha rischiato poco, niente. Praticamente, Barluzzi l'ha salvato una sola ovlta: al 4' per una staffilata a bruciapelo di Barison. La sua difesa — che Maldini comanda con la nota sicurezza ed eleganza, e sfrutta il gagliardo appoggio di Lodetti — conosce il mestiere e l'arte.

Per di più, la Sampdoria non è più quella di un mese fa. Adesso, c'è ruggine nel suo movimento. I reparti arretrati (perfino Morini) hanno perduto l'impeto. E non è valsa l'eccezionale, commomente prova di volontà, di coraggio e d'attaccamento alla società offerta da Bernasconi, che ha giocato con una piccola frattura alla clavicola della spalla destra. Inoltre, la cerniera s'impunta, si strappa: peggio, naturalmente, se Lojacono torna a innervosirsi. E le punte non rispondono nemmeno ai pochi inviti: l'eccezione è Sormani, che dà l'impressione di poter portare acqua in una botte senza fondo. Da Silva fatica. E Barison è un toro infuriato, e basta.

E' finito, dunque, il periodo d'oro della Sampdoria?

Rimane il Milan, un complesso di grande valore. Come si dice? Ah, la classe!. Tanto meglio se il vento l'aiuta. Inoltre, non bisogna dimenticare che gli uomini di capitan Maldini sono alla vigilia del *derby*, e debbono discutere, trattare con il presidente, la questione dei premi di partita da un'alta posizione: Milan punti 14 e +2.

Lazio

co, se perfino la Lazio di questi tempi, senza Cei, Pagni, Petris e Can Bartù, una Lazio maltrattata dalla malasorte, dagli infortuni e dalle... squalifiche, riesce a far bella figura non solo, ma a imporre gioco e a dettar legge per lunghi tratti, a imprecare perfino alla jella se l'1-1 gli sfugge dalle mani per un niente. Jella, dobbiamo a questo punto aggiungere, propiziata da una malaccorta condotta di gara, da una colpevole mancanza di fiducia in se stesse. Sarebbe infatti bastato, dopo il goal di Christensen, continuare su quel ritmo e con quel gioco, tenendo e controllando la palla; l'avversario era groggy e la partita in pugno. Restavano, dopotutto, dieci minuti scarsi, un'inezia, visto l'andazzo. E invece niente, tutti a far ressa in area nonostante i reiterati e numerosi «inviti» di Mannocci seduto come un fachiro su una panchina con spilli, tutti a metter fuori le palle più giocabili, preoccupati solo del cronometro. Ed è così finito che il destino, l'amaro destino, i biancoazzurri se lo sono creato con le loro mani o, meglio, con i loro scriteriati piedi.

Un peccato, un vero peccato. Tanto più che adesso le colpe andranno divise per undici. A perderci di tasca saranno Gori, senza colpe sui due goals, Zanetti che, a parte un fallaccio da rigore su Dell'Angelo, ha giocato un match maiuscolo, Governato abile controllore di De Marco e regista nella ripresa, il generosissimo Christensen e quel furetto di Mari. Degli altri implicitamente s'è detto: chi più chi meno hanno sulla coscienza qualcosa.

E siamo arrivati alla sintesi del match. Marcature tradizionali in difesa, De Marchi su Fascetti, Governato su De Marco, e Christensen su Dell'Angelo a centro campo. Gioco scialbo ma alterno, di qua e di là come a ping-pong. Poi al 12' il primo goal: lancio di De Marchi in area laziale, fallo di mano involontario di Gasperi, poi tocca Vinicio, quindi lo stesso Gasperi e De Marco vengono a collisione, fischio, rigore! Per il fallo di mano o per la presunta carica?

Mentre ce lo chiediamo, Vinicio batte e realizza di potenza.

La partita langue; è una lagna. De Marco sbaglia un goal fatto al 26' alzando sopra la traversa un comodo pallonetto, forse intimorito dall'uscita disperata del portiere. Gori si produce in un bell'intervento su colpo di testa di Vastola al 42', e si va al riposo.

Nella ripresa le cose peggiorano: il Vicenza è stanco e lo dimostra. La Lazio ne approfitta al 36': Governato centra da destra, tutti fermi, a Christensen di testa, rete: quella del pareggio.

Forcing da una parte, melina dall'altra, fino al 43', fino cioè al goal che conclude: De Marco batte un calcio d'angolo, Vinicio svetta sul grappolo e tocca indietro, Stenti rovescia al volo, goal! Lo stadio impazza, e tra i mortaretti si svuota.

Commento

gli altri dirigenti sportivi sudafricani del Comitato antirazzista ha dato i suoi frutti alcuni mesi fa allorché il Sud Africa è stato espulso dal CIO e dalle Olimpiadi «fin quando non abolirà la politica di apartheid nello sport». Si sperò, allora, che la ferma presa di posizione della massima organizzazione sportiva mondiale avrebbe spinto i governanti di Pretoria a riflettere e ad abolire le assurde barriere che nel lontano stato africano vietano agli atleti bianchi di affrontare atleti di colore, anche stranieri.

Invece il governo Verwoerd ha preparato la sua vendetta mandando a morte John Harris. La condanna del presidente del Comitato Olimpico antirazzista è un crimine che offende tutti gli uomini liberi e una sfida agli sportivi di tutto il mondo a cominciare dai dirigenti del CIO: dal presidente Avery Brundage, americano, all'avv. Giulio Onesti presidente del Comitato Olimpico Italiano.

Onesti è entrato da poco a far parte del CIO, ma è sicuramente uno dei membri più apprezzati se proprio a lui è stato affidato il compito di «studiare il problema della Cina», che come sapete non è stata ancora ammessa nella grande famiglia sportiva mondiale. E proprio l'avv. Onesti, se non andiamo errati, alla vigilia dei Giochi di Tokio ricevette a Roma il rappresentante del Comitato Olimpico internazionale Sudafricano, dimostrando con quel gesto ufficiale il suo apprezzamento per la lotta degli antirazzisti.

Ebbene, proprio per questo, per confermare la sua sensibilità al problema della eguaglianza fra gli sportivi di tutte le razze, Onesti deve intervenire subito nella sua veste di presidente del CONI e sollecitare l'intervento del CIO perché sia salvata la vita di John Harris valoroso combattente antifascista e coraggioso dirigente sportivo che con la sua lotta al razzismo onora lo sport del mondo intiero.

C'è voluta un'autorete

Stenta l'Inter (1-0) contro il Mantova

INTER: Sarti, Burgnich, Facchetti; Malatrasi, Guarneri, Picchi; Domenghini, Mazzola, Milani, Suarez, Peirò.

MANTOVA: Zoff, Scesa, Tarabbia, Mazzero, Pini, Cancian; Volpi, Di Giacomo, Pagani, Jonsson, Ciccolo.

ARBITRO: Bernardis di Trieste.

MARCATORE: al 36' del p.t. Cancian (autorete).

Dalla nostra redazione

MILANO, 8

1-0 contro il Mantova, fanalino della serie A: e, per giunta, grazie ad un'autorete. Non è che i petti degli interisti possano gonfiarsi d'orgoglio. Il Mantova è davvero ben poca cosa, con o senza Di Giacomo e Ciccolo, le novità «rifilate» da Herrera alla bocceggiante squadra virgiliana. Non fosse per Jonsson, meraviglioso atleta che al cervello unisce due polmoni veramente di ferro, il Mantova faticherebbe, oggi come oggi, a restare a galla in serie B. Eppure, nonostante la pochezza, addirittura sconsolante degli avversari, la grande Inter «mondiale» ha dovuto chiedere al povero Cancian il lasciapassare per la cattura dei due punti. Si dirà che Suarez ha fallito un rigore e che qualcosa come sette od otto palle-gol sono state clamorosamente mancate dagli attaccanti e persino dai terzini nerazzurri, ma tutto ciò non fa statistica, anzi, serve a dimostrare che la mira dei «frombolieri» interisti era oggi decisamente scentrata Perciò, chi è causa del suo mal...

Il Mantova, oltre tutto, ha perduto Tarabbia dopo pochi minuti e Mari si è visto costretto a spostarlo all'ala destra, dove in precedenza, per misteriose ragioni tattiche, non c'era nessuno: Volpi — un attaccante — era stato arretrato sin dal fischio iniziale a montare la guardia su Domenghini! Come conseguenza, è stato evitato al pubblico di San Siro, il pietoso spettacolo, ormai ricorrente, di un «catenaccione» a doppia mandata, giacchè Mari ha preferito non richiamare altra gente in area e lasciare in avanti ben 4 punte (Pagani, Ciccolo, Di Giacomo e il claudicante Tarabbia), decisione che merita viva gratitudine da parte degli spettatori paganti.

Un'Inter appena normale avrebbe potuto, in tali condizioni, far scorpacciate di gol, ma l'Inter di oggi mancava di Corso e Jair, infortunati, e presentava due attaccanti in pessime condizioni di forma: l'abulico Mazzola e lo stranissimo Peirò, lo «spagnolo triste» che, salvo un paio di sprazzetti nella ripresa, ha recitato la parte del fantasma. A nulla perciò sono serviti i precisi e fiondanti lanci di Suarez, l'irruenza scomposta ma efficace di Milani e, soprattutto, la «verve» e la mobilità del miglior Domenghini visto sinora in maglia nerazzurra.

Non appena la manovra, alle soglie dell'area mantovana, chiamava in causa Mazzola o Peirò, tutto svaniva in una bolla di sapone o, nel migliore dei casi, in tiri che Zoff — il bravissimo portiere «olimpico» — riusciva a bloccare o a deviare: e si noti che si è trattato quasi sempre di pallegol facilmente sfruttabili.

Non ci fosse stata l'autorete, resta da dimostrare che il monco attacco dell'Inter sarebbe riuscito a far breccia nella barriera nient'affatto compatta e imperforabile del Mantova.

Il Mantova, in tutta la partita, ha costruito una sola occasione (sciupata dal menomato Tarabbia) e il suo attacco (si fa per dire) non ha fatto neppure il solletico ai vari Facchetti e Picchi.

* * *

La cronaca, rete (anzi, autorete) compresa, è tutta una costellazione di piramidali errori in fase conclusiva. Comincia Domenghini — che poi si riabiliterà — al 3' deviando su Zoff da 4-5 metri un servizio di Mazzola e ottenendo il primo corner di una lunghissima serie. «Domingo» si scatena al 14', liberandosi con due stupendi «dribbling» aerei di due avversari e tirando però addosso a Zoff: respinta corta e salvataggio di Mazzero. Il Mantova, all'attacco, non esiste sino al 19' allorchè Ciccolo aggira Guarneri ma calcia abbondantemente fuori. A turno, Facchetti, Guarneri e Burgnich avanzano con bellicose intenzioni e al 20' è appunto Facchetti a costringere Zoff alla deviazione in corner. Un minuto dopo applausi fragorosi per l'agile portiere mantovano che esce ed abbranca in presa volante un bolide scoccato a bruciapelo da Suarez.

Ora l'Inter è tutta all'assalto. Di Giacomo, Pagani e Ciccolo non riescono a tenere un secondo il pallone fra i piedi è facilitano l'arrembaggio cui partecipano anche Facchetti, Guarneri e Burgnich. Al 28', un'azione all'antica, di quelle che, purtroppo, son diventate una rarità sui nostri campi: «cross» lungo di Mazzola e Suarez irrompe colpendo al volo di sinistro e rasentando l'incrocio dei pali.

E continuano gli errori dell'Inter in zona gol. Al 29' è Milani a farsi parare un tiro dal dischetto, al 32' è Guarneri a scaraventare un pallone molto invitante addosso a Zoff: al 34' è Suarez a sparare a lato.

Insomma, l'Inter non riesce a cavare un ragno dal buco. Buon per lei che ci pensa Cancian al 36'. Lo «stopper» correndo verso Zoff, non s'avvede del «cross» basso e teso di Mazzola e il pallone, sbattendogli su uno stinco, va a scuotere la rete. I nerazzurri, per pudore, manco s'abbracciano.

Ora — dice — i gol verranno come le ciliege. Invece, nella ripresa il festival degli errori di mira assume proporzioni grottesche. Mazzola sbaglia al 3', Domenghini al 4', Milani al 9' e via di questo passo. Quando la palla è indirizzata in porta, come al 10' (sinistro di Peirò) e come al 15' (irruzione di Domenghini), provvede l'attento Zoff.

Al 18' per poco non s'arriva alla farsa. Va via Ciccolo e Tarabbia si trova fra i piedi la palla del sensazionale 1-1: ci mette però un secolo a girarsi e il bel sogno svanisce.

Al 25' ancora Cancian interviene nelle vesti di benefattore, atterrando inutilmente Peirò in area. Rigore. Suarez tira di piatto, Zoff si muove prima e salva con facilità. La sagra degli errori termina con una cannonata alle stelle di Burgnich e un tiraccio a lato di Mazzola. Poi, l'accomodante e incerto arbitro Bernardis manda tutti al caldo.

Rodolfo Pagnini

INTER-MANTOVA — L'azione dell'autogol di Cancian

Oggi gli olimpionici da Merzagora

Onoranze «ufficiali» oggi per gli atleti e gli accompagnatori italiani che hanno preso parte ai Giochi della XVIII Olimpiade, conclusasi il 24 dello scorso mese a Tokio. Infatti, la carovana al completo sarà ricevuta questa mattina dal presidente del Consiglio onorevole Moro, il quale ha l'incarico di porgere agli «azzurri» il saluto del governo.

Successivamente i soli atleti che hanno riportato una medaglia nelle varie competizioni dell'Olimpiade saranno ricevuti dal Presidente supplente della Repubblica on. Merzagora nella sede ufficiale di Palazzo Valentini.